

VENERDÌ III SETTIMANA DI QUARESIMA

Os 14,2-10 “Non chiameremo più «dio nostro» l’opera delle nostre mani”
Salmo 80 “Signore, tu hai parole di vita eterna”
Mc 12,28b-34 “Ascolta Israele: il Signore Dio nostro è l’unico Signore”

La Parola odierna ruota intorno al tema del primato dell’amore di Dio, un primato che viene presentato, dal profeta Osea, sotto l’aspetto di un movimento di ritorno, o di conversione: «Torna dunque, Israele, al Signore, tuo Dio» (Os 14,2a). Il primato di Dio viene sviluppato così nei termini di un pellegrinaggio interiore. L’amore di Dio non è una realtà ferma, né un fatto statico: l’amore di Dio mette in movimento la persona, quando questo amore sta al vertice di tutti i propri affetti. Il vangelo di Marco è incentrato su una domanda relativa al primo comandamento, alla quale Gesù risponde con una citazione duplice, tratta in parte dal Deuteronomio e in parte dal Levitico, con cui la Legge di Mosè viene riconsegnata a Israele – e in un certo senso convalidata da Cristo – sebbene con la precisazione che la legge mosaica, pur convalidata dal Messia non è il punto di arrivo della santità, bensì soltanto un ambito di prossimità al Regno che viene, ovvero una tappa, per così dire, preliminare della santità, tappa necessaria ma non sufficiente. Gesù risponde, infatti, allo scriba che lo interroga sul primo dei comandamenti, citando insieme il Deuteronomio e il Levitico, e aggiungendo poi: «Non sei lontano dal regno di Dio» (Mc 12,34). Ci sembra che questa espressione del Maestro abbia una doppia valenza: da un lato, la legge di Mosè è convalidata da Cristo, e sulle sue labbra quelle stesse parole del Pentateuco acquistano un peso anche per il cammino del discepolato cristiano, perché attraverso di esse bisogna passare, se si vuole giungere fino al cuore del regno di Dio, dove i due *amori*, di Dio e del prossimo, si unificano in un’unica realtà, rappresentata dal comandamento nuovo. Dall’altro lato, la santità appare come un processo di maturazione graduale, in cui non si può transitare verso gli stadi superiori, se si saltano quelli inferiori. In questo caso, la legge di Mosè è il gradino preliminare e necessario di ogni cammino di santità. Ingannerebbe se stesso, chi volesse inoltrarsi nelle profondità del discepolato cristiano senza avere maturato prima le esigenze etiche dei comandamenti mosaici.

Il testo del profeta Osea, a proposito del primato dell’amore di Dio descritto nei termini di un pellegrinaggio interiore, ne sottolinea alcuni aspetti nei versetti chiave del cap. 14, che adesso metteremo in evidenza cercando di coglierne il messaggio. Da un lato, come abbiamo detto, il primato dell’amore di Dio esige un movimento da parte dell’uomo; nessuno, rimanendo fermo e statico, può dire di amare Dio, e chi si muove, deve muoversi verso di Lui, per non rischiare di sbagliare il proprio bersaglio, perché tanti si muovono, indubbiamente, altri corrono, ma nella

direzione sbagliata. Il profeta non dice solamente: «Torna dunque, Israele» (Os 14,2a), ma indica anche, con precisione, verso quale meta: «al Signore, tuo Dio» (*ib.*). Ma perché questo incontro con Dio sia fruttuoso, perché abbia una forza tale da trasformare davvero la vita della persona in qualcosa di migliore, il profeta aggiunge: «Preparate le parole da dire e tornate al Signore» (Os 14,3ab). Questo versetto ha un grande peso all'interno dell'esortazione profetica del ritorno, perché l'incontro con Dio, se non è lungamente preparato, lascia di fatto la persona così come la trova. La *preparazione delle parole da dire* indica certamente una qualche disposizione interiore aperta al dialogo e al confronto, con Colui che s'incontra nel movimento di ritorno dell'uomo verso il suo Principio. Ecco perché talvolta, all'uscita dalle nostre Messe domenicali, abbiamo l'impressione di tornare a casa identici a come eravamo entrati; la Parola di Dio è stata ascoltata, l'Eucarestia è stata ricevuta, ma noi ci sentiamo come prima. Di conseguenza, la ripresa della propria vita quotidiana non sembra caratterizzata da alcuna novità, perché probabilmente è mancata la *preparazione all'incontro* con il Cristo, che viene sacramentalmente nell'Eucaristia e nella Parola. L'esortazione: «Preparate le parole da dire» (*ib.*), non significa solamente: preparate la preghiera da dire o fate l'esame di coscienza. È, piuttosto, un invito dal valore più pervasivo: è l'invito alla preparazione personale, fatta di approfondimento della Parola e, soprattutto, di desiderio di dare a Cristo le redini della propria vita.

Ma poi c'è ancora un altro versetto chiave, necessario perché non si pensi che siamo noi che ci prepariamo, coi nostri mezzi, all'incontro con Cristo. Dopo avere detto: «tornate al Signore» (Os 14,3b), il profeta aggiunge un imperativo: «ditegli» (Os 14,3c); le parole da dire a Dio vengono preparate, facendo proprie quelle che Dio stesso mette sulle labbra del suo popolo. Ciò significa che Lui stesso ci prepara all'incontro con sé. Laddove il Signore trova una elasticità di cuore, una disponibilità a lasciarsi plasmare, lì Egli agisce, preparandoci all'incontro col suo Figlio. Non siamo, dunque, noi che ci prepariamo all'incontro; noi *semplicemente non opponiamo resistenza* alla sua opera di preparazione.

Ancora il testo continua affermando l'inutilità di qualunque appoggio umano, rappresentato simbolicamente da Assur e dai suoi cavalli. I cavalli, in particolare, sono espressione di potenza, rappresentano l'esercito e sono perciò legati ad un'idea di urto, di aggressione, di sopraffazione. Assur è l'alleato umano, colui nel cui appoggio terrestre Israele aveva confidato ed era stato illuso: «Assur non ci salverà, non cavalcheremo più su cavalli, né chiameremo più "dio nostro" l'opera delle nostre mani» (Os 14,4a-d). Sono tutte immagini che si riferiscono all'atteggiamento autonomo di chi vive dentro un sistema chiuso. L'opera delle nostre mani diventa il compiacimento di ciò che siamo capaci di fare e, al tempo stesso, assume quel ruolo di alleato come Assur, o come l'esercito dei cavalieri, che ci dà la

sensazione di poterci salvare da noi stessi. Questo atteggiamento è posto in un rapporto di contrasto con l'immagine dell'orfano, simbolo di quelli che hanno rinunciato a confidare nei sostegni degli uomini. La misericordia e la benevolenza di Dio possono coprire l'uomo e difenderlo efficacemente meglio di qualunque alleato umano: «presso di te l'orfano trova misericordia» (Os 14,4e). Si tratta, piuttosto, di riconoscersi bisognosi dell'aiuto di Dio.

Da questo momento in poi, nel testo di Osea, dopo che Israele sceglie di non avere più alleati umani che diano l'illusione della sicurezza, si accumulano le immagini di vita e di prosperità: «Sarò come rugiada per Israele; fiorirà come un giglio e metterà radici [...], si spanderanno i suoi germogli» (Os 14,6-7a); e soprattutto: «Ritourneranno a sedersi alla mia ombra» (Os 14,8a), vale a dire: rinunceranno radicalmente a cercare rifugio altrove, appoggiandosi su falsi sostegni: «Che ho ancora in comune con gli idoli, o Efraim? Io l'esaudisco e veglio su di lui» (Os 14,9ab). Una rinuncia radicale a cercare gli appoggi su ciò che non è Dio, garantisce all'uomo ogni prosperità, ogni potenza, perché Dio stesso si fa solidale con tutti gli sconfitti della storia. Ma non tutti lo capiscono: «Chi è saggio comprenda queste cose» (Os 14,10a); infatti, c'è un mistero nelle vie rette del Signore: quelli che vi inciampano, in realtà, l'ostacolo se lo portano dentro: «poiché rette sono le vie del Signore, i giusti camminano in esse, mentre i malvagi v'inciampano» (Os 14,10c-e). Le vie del Signore sono insomma impraticabili, per chi non ha il cuore retto. Per lui, il vangelo è una via impervia e piena di inciampi. Il giusto, invece, vi cammina speditamente.

Il vangelo odierno di Marco riporta il dialogo di Gesù con uno scriba. Questo stesso dialogo è presente in tutti e tre i sinottici, con la differenza che nel vangelo di Matteo è molto più succinto, mentre nel testo di Luca si prolunga nell'insegnamento della parabola del buon samaritano.

Questo dialogo prende le mosse dalla domanda che uno scriba rivolge a Gesù, per metterlo alla prova (cfr. Mt 22,35 e Lc 10,25): «Qual è il primo di tutti i comandamenti?» (Mc 12,28b). Matteo e Marco pongono la risposta sulle labbra di Gesù (cfr. Mt 22,37; Mc 12,29), mentre l'evangelista Luca fa rispondere lo stesso dottore della legge che ha interrogato il Maestro (cfr. Lc 10,27). Inoltre, la domanda differisce formalmente: per Matteo e Marco essa riguarda il primo dei comandamenti (cfr. Mc 12,28; Mt 22,36), mentre per Luca la questione è posta circa le opere che devono essere compiute per ottenere la vita eterna (cfr. Lc 10,25). La differenza non è, comunque, sostanziale. Chiedere quale sia il primo dei comandamenti è, in fondo, la stessa cosa che chiedere in forza di quale osservanza sia possibile salvarsi. La risposta per tutti e tre i vangeli sinottici, è la medesima: si tratta di mettere in pratica la prescrizione

del Deuteronomio: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5). Il testo di Matteo riporta la citazione del Deuteronomio secondo la traduzione greca dei LXX, sostituendo “forze” con “mente”, e ottenendo così una sequenza di tre elementi antropologici: *cuore, anima e mente* (cfr. Mt 22,37). Questi tre elementi intendono rappresentare tutta la persona, menzionando tre sfere: la sfera volitiva e decisionale (cuore), la sfera delle energie e delle risorse vitali (anima) e la sfera della conoscenza (mente). Insomma, per amare Dio, bisogna consegnare a Lui *la totalità della propria persona*. Ne risulta un amore ricco di sfaccettature, originato innanzitutto da una scelta di coscienza (cuore), che si traduce nel mettere al servizio di Dio tutte le proprie energie vitali (anima) e intellettive (mente). Gli evangelisti Marco e Luca mantengono la formulazione del testo ebraico del Deuteronomio, aggiungendovi un quarto elemento, quello preso dalla traduzione greca: la “mente”. La sequenza risulta così composta: *cuore, anima, forza e mente* (cfr. Mc 12,30 e Lc 10,27). Il senso è, comunque, uguale: *Dio va amato con tutte le componenti della propria umanità*.

Va, inoltre, notato che soltanto Marco premette l'esortazione di Dt 6,4: «Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore» (Mc 12,29). Con questa premessa, l'evangelista inserisce il comandamento dell'amore nel quadro del discepolato, dove entrano tutti coloro che sanno ascoltare con orecchio da iniziati: «Ascolta, Israele!» (*ib.*). L'idea di fondo è che non può esistere un autentico amore teologale, senza la conoscenza di Dio, la quale deriva, a sua volta, unicamente dall'ascolto della Parola. L'evangelista Luca esprimerà la stessa verità in forma di narrazione, nel brano immediatamente successivo al dialogo col dottore della legge: la visita di Gesù a Betania, dove lo accolgono Marta e Maria, ciascuna in un modo diverso (cfr. Lc 10,38-42). Marta è descritta nell'atto di fare tante cose buone, tranne l'unica necessaria: sedersi per ascoltare il Maestro. Da questa omissione, deriva una conseguenza paradossale: Marta è in grado di coprire in modo esemplare tutti i bisogni della vita quotidiana e *compie tante opere buone, senza essere buona lei stessa*: interrompe il Maestro mentre parla, lo accusa di non avere biasimato la pigrizia di sua sorella e di averla lasciata senza aiuto nei molti lavori di casa, suggerisce al Maestro quello che dovrebbe fare, accusa la sorella di essere una perdigiorno, e tutto questo in una sola frase (cfr. Lc 10,40). Chi non si sottomette a Cristo Maestro e Signore, dando il primato alla parola del vangelo, può *fare* tante cose buone, ma non può *essere* buono. Solo chi conosce Colui che è buono, può essere buono.

Nella medesima linea, gli evangelisti Matteo e Marco affermano identicamente che c'è un *secondo* comandamento, ed è quello dell'amore del prossimo (cfr. Mt 22,39; Mc 12,31). Anche questo comandamento è desunto dall'AT, e precisamente dal libro del Levitico (cfr. Lv 19,18). Se il

comandamento di amare il prossimo è definito come *secondo*, rispetto a quello di amare Dio, ciò significa che i due comandamenti non sono sullo stesso piano. Il senso di questa disparità è già chiaro alla luce di quanto si è detto: la capacità di amare il prossimo con modalità evangelica, e non semplicemente sentimentale o filantropica, nasce come una conseguenza diretta del primato di Dio. L'amore per Dio è perciò *il primo* in senso qualitativo, ma lo è anche in senso cronologico, perché si passa dall'amore esclusivista, che ci portiamo dietro fin dalla nascita, all'amore oblativo, solo dopo avere meditato a lungo sul modello di Cristo. L'amore esclusivista è quello che ci fa amare soltanto coloro che corrispondono alle nostre aspettative; è l'amore dell'uomo vecchio. L'amore esclusivista va in coppia stabile con la stima, così che l'amore viene negato, quando non può essere data la stima. Al contrario, l'amore oblativo non si collega con la stima, e continua a donarsi anche senza di essa, e può coesistere perfino con l'aperto biasimo. Cristo manifesta questo genere di nobilissimo amore nel suo atteggiamento complessivo verso Giuda, trattandolo da amico fino alla fine, non perché fosse meritevole di stima, ma semplicemente perché, dal punto di vista di Gesù, l'amore deve essere dato sempre, indipendentemente dal merito.

Va, infine, osservato che questi due comandamenti si muovono ancora nell'ordine dell'Antica Alleanza, tratti come sono dalla tradizione mosaica, e precisamente dai due libri del Pentateuco. Chi riesce ad amare il prossimo *come se stesso*, desiderando cioè per gli altri lo stesso bene che desidera per sé, è già molto avanti nella via di Dio, ma non è ancora giunto fino al cuore del vangelo. L'amore dei discepoli di Cristo non si realizza nell'amare gli altri *come se stessi*, ma nell'amare *come ha amato Cristo* (cfr. Gv 13,34). Per questo, lo scriba che coglie tutta la verità della risposta di Gesù: «Hai detto bene, Maestro» (Mc 12,32), si sente rivolgere un elogio a metà: «Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: "Non sei lontano dal regno di Dio"» (Mc 12,34). Chi raggiunge il livello richiesto da questi due comandamenti dell'AT, si trova quindi solo *nelle vicinanze* del discepolato cristiano, ma non nel cuore del regno di Dio.